

Accordo quadro CH-UE: E se ci trovassimo fuori gioco?

Ascoltando le voci fuori dal coro



Fuorigioco 2019 di Fiorenza Casanova.

di Remigio Ratti

È almeno da un decennio che sappiamo che gli accordi bilaterali con l'Unione Europa richiedono di essere ridiscussi e aggiornati. Messa alle strette dall'UE sulla necessità di un Accordo Quadro (che la Svizzera stessa aveva ipotizzato negli anni '90) nel dicembre scorso viene finalmente reso pubblico il testo finale negoziato durante ben quattro anni. A furia di attendere, non poteva arrivare in un momento peggiore, caratterizzato da scenari geopolitici forieri di penalizzanti fragilità. Lo stesso Consiglio federale si sconfessa non parafandolo. Prende ancora tempo e lancia una procedura di consultazione che finora ha avuto l'effetto di incoraggiare, più che un dibattito, prese di posizione svizzero-centriche e di parte, perdendo di vista l'interesse globale.

Così, anche coloro che tendenzialmente sono per il Sì – una maggioranza secondo i sondaggi, in particolare per gli accordi bilaterali – sono stravolti da una valanga di MA, sovrastimando le possibilità di ulteriore miglioramento di un accordo – che gli stati dell'UE

considerano chiuso, come nel caso Brexit – e sottostimando il rischio di trovarsi ben presto fuori gioco. Perché le condizioni saranno ben peggiori dopo le elezioni europee del 26 maggio e dopo la nomina di una nuova Commissione, mentre all'interno si permette il diffondersi, proprio prima del rinnovo del Parlamento nazionale in ottobre, di sentimenti di incertezza e di minaccia spesso basati su premesse giuridiche errate e/o su argomentazioni enfatizzate ad arte e che avremo modo di riprendere.

In questo momento appare urgente mettere in risalto come le condizioni geopolitiche esterne non permettano più di ulteriormente riportare la stabilizzazione e il consolidamento delle relazioni, sia pur limitate agli accordi esistenti, con l'UE. I successi della Svizzera del secondo dopoguerra sono legati al progredire di un multilateralismo che oggi invece tende ad essere eroso da chi sa di avere una posizione di forza, negoziando bilateralmente o imponendo di fatto a terzi i propri interessi. Il caso americano sta mutando le regole del gioco, le tensioni

transatlantiche indeboliscono e dividono il continente europeo sia nella propria coesione interna e favorendo il ripiegamento nazionalistico, sia nella capacità di affrontare strategicamente le sfide esterne. Gli egoismi e i processi totalitaristici in atto fanno temere per quella stessa pace che grazie anche all'integrazione europea abbiamo vissuto negli ultimi tre quarti di secolo.

Considerata la stretta integrazione economica e geografica del nostro Paese – che storicamente deve la propria esistenza alla possibilità di trovare un equilibrio tra dipendenze esterne e intraprendenze interne – la Svizzera non ha più il tempo di definire il ritmo della sua politica europea unicamente su dei criteri di politica interna. È quanto affermano i numerosi membri dell'Associazione Svizzera in Europa (www.suisse-en-europe.ch) in un memoriale inviato il 14 maggio scorso al CF. Il rischio è quello di essere considerati dall'UE alla stregua di qualsiasi paese terzo e di non poter far sentire la nostra voce all'interno della dinamica di accordi consolidati. Come invece, per esempio, è già stato pragmaticamente il caso per la Direttiva UE sulle armi, la cui interpretazione nella legislazione svizzera è stata ampiamente accolta nella votazione popolare del 19 maggio. Perché il Consiglio federale non dovrebbe dare un importante segnale di responsabilità, parafando subito l'Accordo quadro da lui stesso negoziato? Chiarirebbe il campo dai fumogeni che si sentono nell'aria, sia verso l'UE sia verso Parlamento e cittadini svizzeri; liberando la strada per vere scelte democratiche.